

La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta.

Alessandra Ferrara¹, Cristina Freguja², Lidia Gargiulo³ (Istat)

I bambini e ragazzi di oggi saranno destinati a sostenere il crescente "carico economico" della popolazione inattiva. A fronte di questo impegnativo scenario la condizione dei giovani in Italia appare vincolata da numerosi fattori che ne comprimono le aspirazioni, impedendone il pieno sviluppo potenziale: l'incidenza delle condizioni di disagio economico e della povertà più elevata nelle famiglie con figli; il sistema di formazione del capitale umano che determina forti differenziali negli indicatori di risultato (conseguimento titoli, qualità delle competenze...); un mercato del lavoro che vede disoccupati quasi il 30 dei giovani, 1 su 5 nella condizione di *Neet* (non lavora e non studia), e che li impiega in larga parte con contratti atipici (i più "volatili" in termini di impiego stabile) e in condizione di sottooccupazione. Sono proprio questi giovani invece che in misura crescente dichiarano di voler uscire dalla famiglia di origine, di aspirare a costruirsi percorsi di vita autonomi, frustrati nelle aspirazione dall'indisponibilità di reddito autonomo stabile, dalla insufficiente tutela degli ammortizzatori sociali, dall'oneroso accesso al mercato immobiliare. Nella relazione viene proposta una pluralità di indicatori derivati da diverse fonti statistiche che aiutano a qualificare e quantificare i fenomeni sopra descritti, al fine ottenere un quadro delle difficili condizioni dei giovani e della transizione alla vita adulta.

Children and young people will be required to support the growing "economic burden" of the future inactive population. In this challenging scenario, the status of Italian young people is bound by numerous constraints that compress their aspirations and prevent a complete development of the young generation. Important issues are: the higher impact of material deprivation and poverty among families with children; the education system that determines strong differential in the performance's indicators (graduation rates, quality of skills ...); the labor market where young people are employed largely on atypical contracts and underemployed, but, more importantly, where they are largely not included (nearly 30 percent

¹ Alessandra Ferrara

Ricercatrice Istat presso la Direzione per le esigenze degli utilizzatori, integrazione e territorio. Cura la realizzazione di alcuni prodotti per la diffusione di informazione statistica integrata quali "Noi Italia - 100 statistiche per comprendere il Paese in cui viviamo" e il Rapporto annuale dell'Istituto.

² Cristina Freguja

Dirigente di ricerca Istat presso la Direzione Condizioni e qualità della vita. Dirige il Servizio "Condizioni economiche delle famiglie" coordinando le indagini Consumi delle famiglie; EU-SILC; Povertà estreme; Discriminazione per genere, orientamento sessuale, appartenenza etnica.

³ Lidia Gargiulo

Primo ricercatore Istat presso la Direzione Condizioni e qualità della vita. Responsabile unità operativa Famiglia, condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari. Cura le indagini Famiglia e soggetti sociali e Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari.

La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta.

of young people are unemployed and 1 in 5 is *Neet* - Not in education, employment or training). Young people instead increasingly aim to leave the family of origin and to move toward independent life. Their aspirations are frustrated by the lack of stable income, by inadequate social safety nets, by expensive access to the estate market.

The report proposed a number of indicators derived from different data sources that help to qualify and quantify the phenomena above described, in order to obtain a comprehensive picture of transition of youth to adult life.

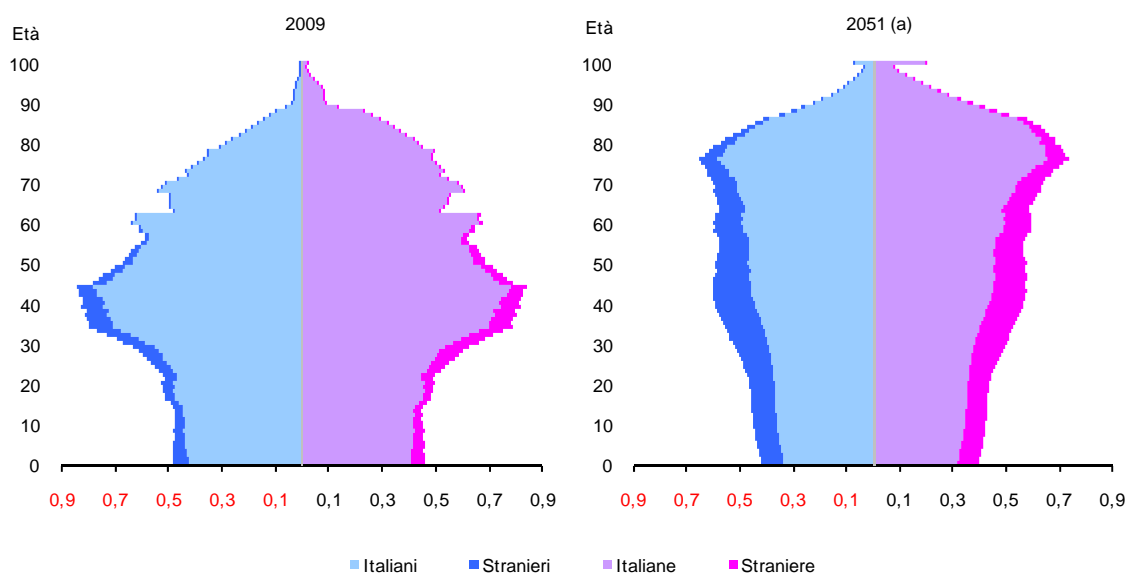
1. Giovani di oggi adulti di domani: lo squilibrio demografico

In Italia i bambini e ragazzi fino a 14 anni sono quasi 8,5 milioni (il 14,1 della popolazione) e i giovani tra i 15 e i 34 anni 13,8 milioni (22,9 per cento). Già oggi ogni 100 individui fino a 14 anni si contano 144 persone di 65 anni e più, ma le previsioni demografiche riferite ai prossimi 50 anni descrivono un rapporto destinato a lievitare fortemente. In considerazione del basso tasso di fecondità della popolazione nazionale e dell'incremento della speranza di vita media, il "carico economico" teorico della popolazione inattiva sugli adulti di domani si accentuerà in misura significativa.

Il rapporto di dipendenza, passato dal 48 al 52 in dieci anni, per effetto del peso crescente delle persone anziane (da 27 ogni 100 in età attiva nel 2000 a 31 nel 2009) è anche esso destinato crescere ancora con ulteriore contrazione della quota relativa di popolazione attiva.

La ripresa della fecondità (1,41 figli per donna) nell'ultimo decennio, da ascrivere principalmente alla popolazione straniera, non ha comunque permesso di raggiungere gli altri grandi paesi europei, prossimi al livello di sostituzione delle generazioni (Francia 2,0 e Regno Unito 1,94). Lo squilibrio generazionale è destinato dunque ad accentuarsi, anche nell'ipotesi di una crescita del numero medio di figli per donna (Figura 1).

Figura 1 - Piramide della popolazione residente per sesso al 1° gennaio – Anni 2009 (anno base) e 2051 (scenario centrale di previsione demografica) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente per sesso, anno di nascita e stato civile (a) Previsioni demografiche.

2. Vite “minori”: alcuni svantaggiati già al nastro di partenza

In questo scenario, per garantire lo sviluppo all'intero sistema e mantenere condizioni di benessere diffuso tra le generazioni, un obiettivo prioritario dovrebbe essere quello di accompagnare i ragazzi verso la vita adulta, garantendo pari condizioni di partenza e un solido ed equo sistema formativo che, nel tempo, trasformino le opportunità di crescita di ciascuno nel progresso collettivo della società. L'obiettivo dovrebbe quindi, in primo luogo, tradursi in politiche che sostengano i giovani e le loro famiglie. In Italia invece la presenza di figli espone le famiglie al rischio di povertà, in misura crescente all'aumentare del loro numero, in particolare quando questi sono ancora nella minore età. I numeri non richiedono sofisticate interpretazioni: nel 2009, l'incidenza di povertà relativa tra i minori (calcolata a partire dalla spesa per consumi delle famiglie), è pari al 17 per cento, circa quattro punti percentuali al di sopra della media nazionale (13,1). I minori poveri sono 1 milione 756 mila, il 22,5 per cento del totale dei poveri, con una marcata prevalenza nelle età infantili (il 60,2 per cento ha meno di 11 anni) e una concentrazione molto elevata nel Meridione dove risiede il 67,1 per cento delle persone povere con meno di 18 anni. L'incidenza di povertà relativa tra le “famiglie con minori” è pari al 15 per cento, superiore alla media di due punti percentuali (10,8 per cento), e sale al 25,6 per cento in presenza di tre minori o più, raggiungendo il 36,7 per cento nel caso in cui questa stessa tipologia di famiglie risieda nel Mezzogiorno. Inoltre, la situazione non mostra segnali di inversione, ed anzi conosce un peggioramento dell'incidenza di povertà tra le famiglie con un solo figlio minore (dal 10,6 per cento del 2004 al 12,1 per cento del 2009).

Tra i minori si possono contare 649 mila poveri assoluti (il 61,8 per cento risiede nel Mezzogiorno), pari al 21,1 per cento del totale delle persone assolutamente povere. La quota di famiglie con minori assolutamente povere, pari al 5,7 per cento (un punto percentuale superiore alla media), sale al 9,1 per cento nel caso i minori presenti in famiglia siano tre o più. L'incidenza di povertà assoluta è elevata anche tra le famiglie con figli minori composte da genitori soli (6,9 per cento) e di “altra tipologia” (9,2 per cento). Del resto, ben il 36,2 per cento delle famiglie con minori riferisce che non saprebbe far fronte a una spesa imprevista di 750 euro (il 45 per cento quando la famiglia vive nel Mezzogiorno) e il 6,5 per cento dichiara di non aver avuto denaro per acquistare il cibo almeno in un'occasione nel corso dell'anno .

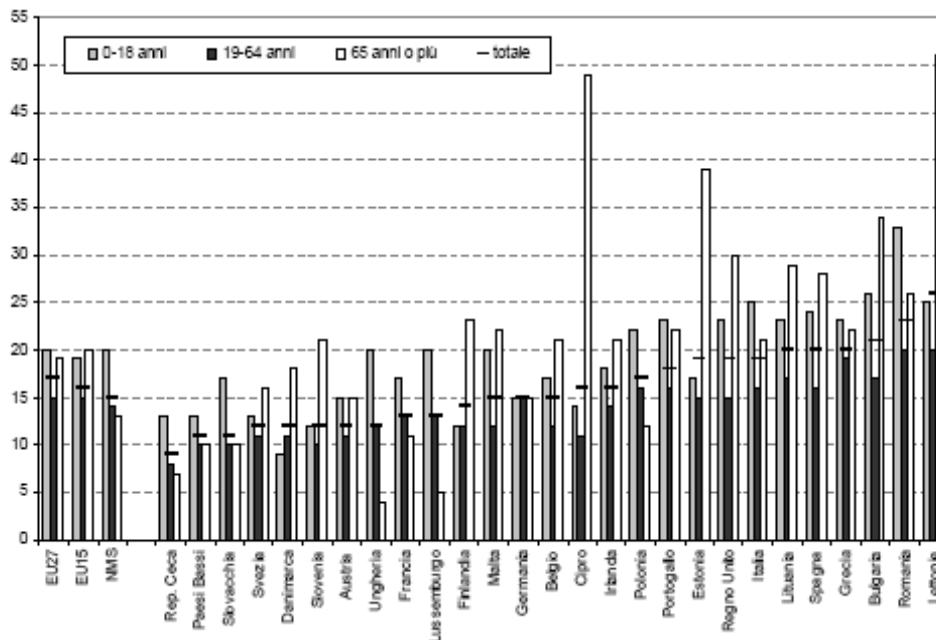
Se poi si considerano le situazioni di deprivazione che riguardano bambini e ragazzi più da vicino (grazie a una convenzione tra Istat e Ministero del lavoro che ha consentito di inserire un modulo di approfondimento sulla deprivazione dei minori nell'indagine EU-SILC 2007), il quadro si fa ancora meno confortante: alla fine del 2007, solo per limitarci a qualche esempio, il 15,5 per cento delle famiglie con minori riferiva la difficoltà di garantire ai propri figli gli abiti indispensabili, adeguati alla stagione o a specifiche esigenze (ad esempio, la tuta o le scarpe per l'educazione fisica a scuola). Il 18,1 per cento dichiarava di non essersi potuto permettere di festeggiare ricorrenze importanti per i bambini/ragazzi delle famiglia. Una quota analoga di famiglie con minori tra i 3 e i 17 anni non aveva potuto permettersi di far frequentare ai bambini/ragazzi centri sportivi, palestre o piscine. Il 15,9 per cento aveva rinunciato a fare regali di compleanno ad amici dei bambini/ragazzi per mancanza di soldi e questa stessa circostanza era stata causa della mancata partecipazione alle feste di amici nel 10,3 per cento dei casi.

Non può dunque destare meraviglia che, nel 2009, il 5,9 per cento dei bambini e ragazzi da 6 a 17 anni (circa 393 mila individui) siano rimasti esclusi da molte forme di partecipazione sociale e culturale (non sono andati al cinema, non hanno letto libri, non hanno usato PC, non hanno usato internet, non hanno fatto sport nell'ultimo anno) e che tale quota aumenti al 7,5 per cento tra le famiglie operaie, all'8,9 nel Sud e al 10,8 per cento nelle Isole.

Infine, i dati sull'incidenza del rischio di povertà calcolata a partire dall'indagine EU-SILC condotta nel 2008 (periodo di riferimento del reddito 2007) consentono di collocare la situazione dei minori residenti in Italia nel quadro internazionale (Figura 2) Nella gran parte dei

paesi europei (19 su 27), come in Italia, l'incidenza del rischio di povertà è maggiore nelle fasce di età estreme (minori e anziani) con una curva dalla caratteristica forma a U; tuttavia, il nostro Paese si distingue perché, a parte Romania e Bulgaria, è quello con la più alta incidenza di povertà tra i minori (25 per cento), a fronte di una situazione degli anziani che è più vicina alla media comunitaria (21 per cento).

Figura 2 - Incidenza del rischio di povertà per grandi classi di età nei paesi Ue. Anno 2007



Fonte: EU-SILC 2008, Eurostat (periodo di riferimento del reddito anno 2007).

3. La formazione del capitale umano

Il nostro sistema di istruzione e formazione è fondato sul principio sancito dall'art.33 comma 2 della Costituzione "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi", sull'idea quindi che il sistema pubblico dell'istruzione debba essere un servizio garantito su tutto il territorio omogeneamente, secondo principi che si traducono nell'adozione di programmi scolastici definiti centralmente dal Ministero competente e in forme di reclutamento degli insegnanti anch'esse omogenee a livello nazionale.

Nonostante ciò il sistema manifesta delle criticità sia in termini di indicatori di output, che incidono sull'innalzamento del complessivo livello di istruzione della popolazione e sulla qualità delle competenze acquisite dagli studenti, sia sul concreto agire della scuola nel ruolo riequilibratore rispetto allo svantaggio socio-economico di parte dei suoi fruitori e quindi a garanzia della piena attuazione del principio che tutti i bambini e ragazzi abbiano pari opportunità di sviluppo delle proprie potenzialità. Analizzando i principali indicatori emerge sia un ritardo dell'Italia rispetto agli altri paesi Ue si preoccupanti differenziali tra le diverse aree del Paese

3.1 Progressi lenti verso l'innalzamento del livello di istruzione della popolazione

L'introduzione di un periodo di obbligo formativo (attualmente di 10 anni) ha fatto sì che dal dopoguerra ad oggi si sia raggiunta la piena scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi fino alla scuola secondaria di primo grado e sia cresciuta la partecipazione dei ragazzi dai 14 ai 18 anni al sistema di istruzione superiore. In particolare, negli ultimi 30 anni si è assistito ad un aumento di circa 40 punti percentuali del tasso di scolarità della scuola secondaria di secondo

grado. Nel 2009, il tasso di scolarizzazione superiore dei 20-24enni (la quota di popolazione che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore) raggiunge il 75,8 per cento: un valore ancora distante dall'obiettivo di Lisbona, fissato per il 2010, pari all'85.

Con riferimento a questo indicatore i differenziali territoriali in Italia sono elevati: si registrano infatti valori superiori alla media nazionale nel Centro (+5,5 punti) e nel Nord-est (+3,5 punti), mentre il Mezzogiorno si colloca 3,4 punti al di sotto del valore medio.

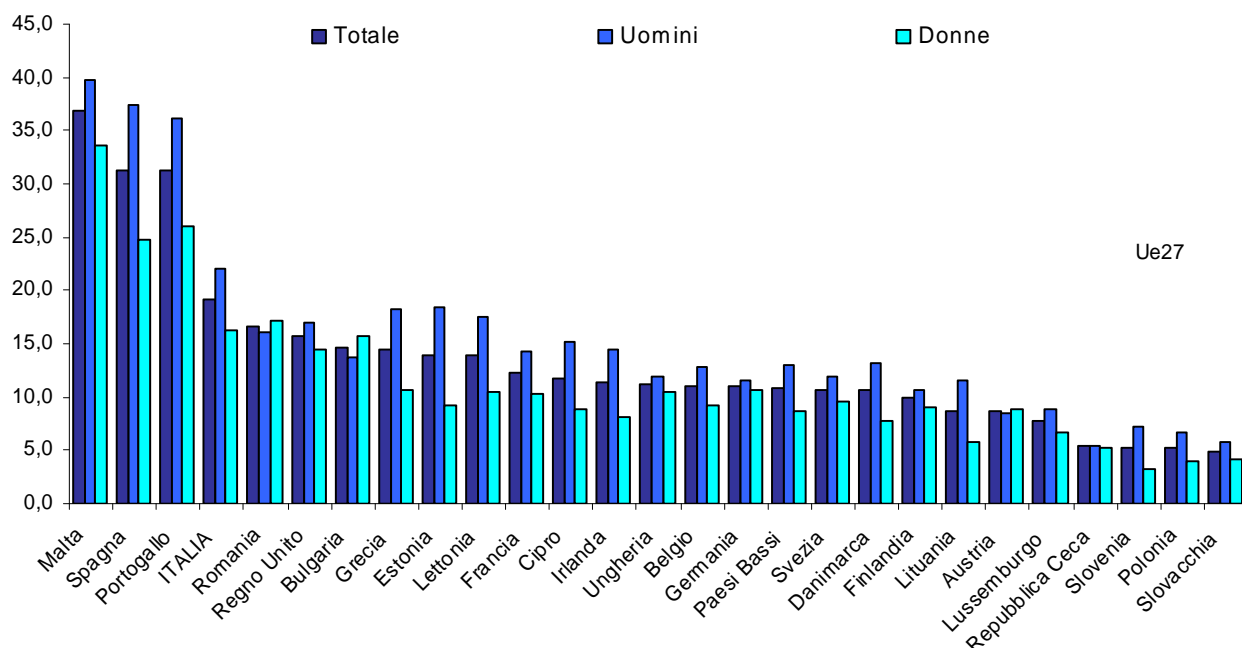
Le ragazze mostrano un maggiore investimento in istruzione: con uno scarto medio di circa sette punti, infatti, presentano tassi di scolarizzazione superiore più elevati dei ragazzi in tutte le ripartizioni (il differenziale è più marcato nel Nord-est: +9 punti).

In effetti, la tendenza verso un lento progresso, soprattutto per la scuola superiore, è da ascrivere principalmente alla componente femminile: se nell'anno scolastico 2007/2008 su cento 19enni, 74 hanno conseguito un titolo di studio secondario superiore (circa 36 in più rispetto a trenta anni prima) il tasso di conseguimento delle ragazze (79 su 100 19enni) supera quello maschile di circa 10 punti percentuali.

Congiuntamente alle tendenze positive si rileva tuttavia che nell'anno scolastico 2008/09 nel complesso ha ripetuto l'anno di corso il 7,7 per cento degli iscritti alla scuola superiore e il 10,3 per cento tra gli iscritti al primo anno. Considerando questi ultimi il 12,2 per cento del totale ha abbandonato il percorso d'istruzione, non iscrivendosi all'anno successivo; un ulteriore 3,4 lo ha fatto alla fine del secondo anno. L'incidenza degli studenti che abbandonano il percorso formativo non iscrivendosi all'anno successivo del corso è particolarmente elevata in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, con primato negativo della Sardegna (quasi 17 studenti su 100), ma appare consistente anche nelle regioni del Nord dove, con le positive eccezioni di Veneto e Friuli-Venezia Giulia e provincia autonoma di Trento, almeno uno studente su dieci abbandona la scuola superiore senza riscriversi dopo il primo anno.

Le difficoltà che emergono nel completare i percorsi di studio fanno sì che l'Italia si distingua negativamente nel contesto europeo per la quota di early school leavers, cioè i giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore. Sono il 19,2 per cento nel 2009, oltre quattro punti percentuali in più della media europea e nove punti al di sopra dell'obiettivo del 10 fissato dalla Strategia di Lisbona e riproposto da Europa 2020 (Figura 3)

Figura 3 – Giovani che abbandonano prematuramente gli studi nei paesi Ue – Anno 2009 (valori percentuali)



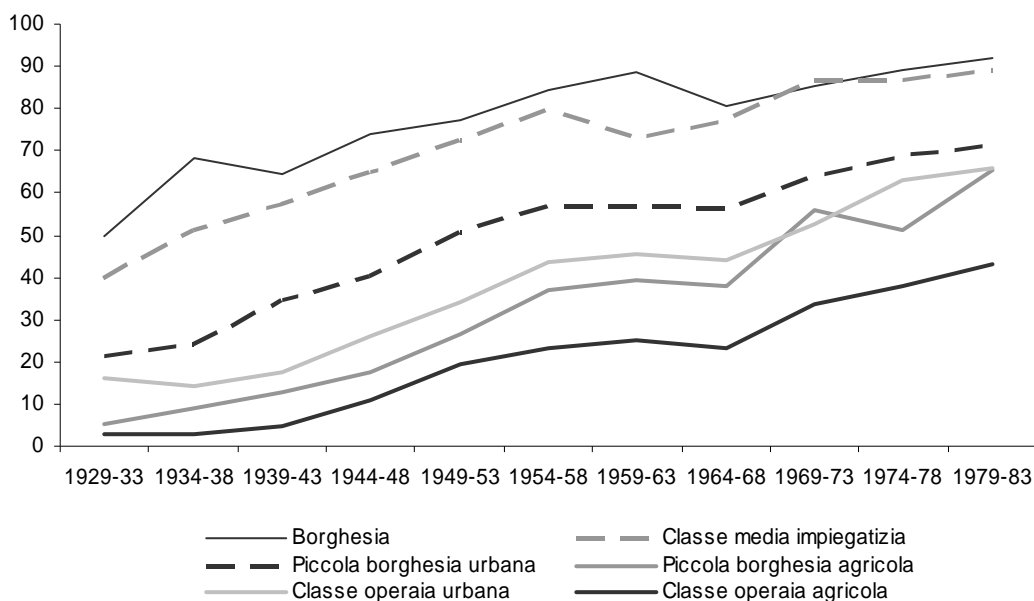
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Nel 2009 i maschi che hanno abbandonano prematuramente gli studi sono circa 22 ogni 100 nella classe 18-24 anni, le femmine poco più di 16; le tendenze alla riduzione dei valori sono più accentuate nella componente maschile (-18,3 dal 2004), mentre i differenziali territoriali tra Centro-Nord e Mezzogiorno, cresciuti fino al 2007, tendono lentamente a ridursi, ma superano ancora nel 2009 i 6 punti percentuali a sfavore delle ripartizioni meridionali, anche in questo caso le più svantaggiate: (valori tra il 23 e il 24 per cento in Campania, Puglia e Sardegna, e il 26,5 della Sicilia).

Una delle ragioni della lenta riduzione di questo divario è la scarsa partecipazione all'istruzione secondaria e terziaria da parte della popolazione di estrazione sociale più bassa. Se, infatti, le disparità di opportunità sono state annullate per quanto riguarda il raggiungimento dell'obbligo scolastico, rimangono consistenti sia per il conseguimento del diploma superiore (Figura 4) sia per quello della laurea (Tavola 1).

Nel 2008 il 63 dei diplomati ha proseguito gli studi, iscrivendosi a un corso universitario, mentre il tasso di passaggio dei diplomati liceali è superiore al 95, quello degli studenti con diploma professionale si riduce a meno di un terzo. E secondo l'Indagine Multiscopo l'estrazione sociale degli studenti dei differenti tipi di scuole superiori è molto differente: nel 2008 sono figli di operai il 33,5 degli iscritti di 14-17 anni ai tecnici e il 40,1 ai professionali, contro il 19,9 degli iscritti al liceo.

Figura 4 - Diplomatici di 20 anni e più per classe sociale del padre e coorti di nascita - Anno 2003 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Famiglia e soggetti sociali

Tavola 1 - Laureati di 25 anni e più per classe sociale di appartenenza del padre quando l'intervistato aveva 14 anni e coorti di nascita - Anno 2003 (valori percentuali)

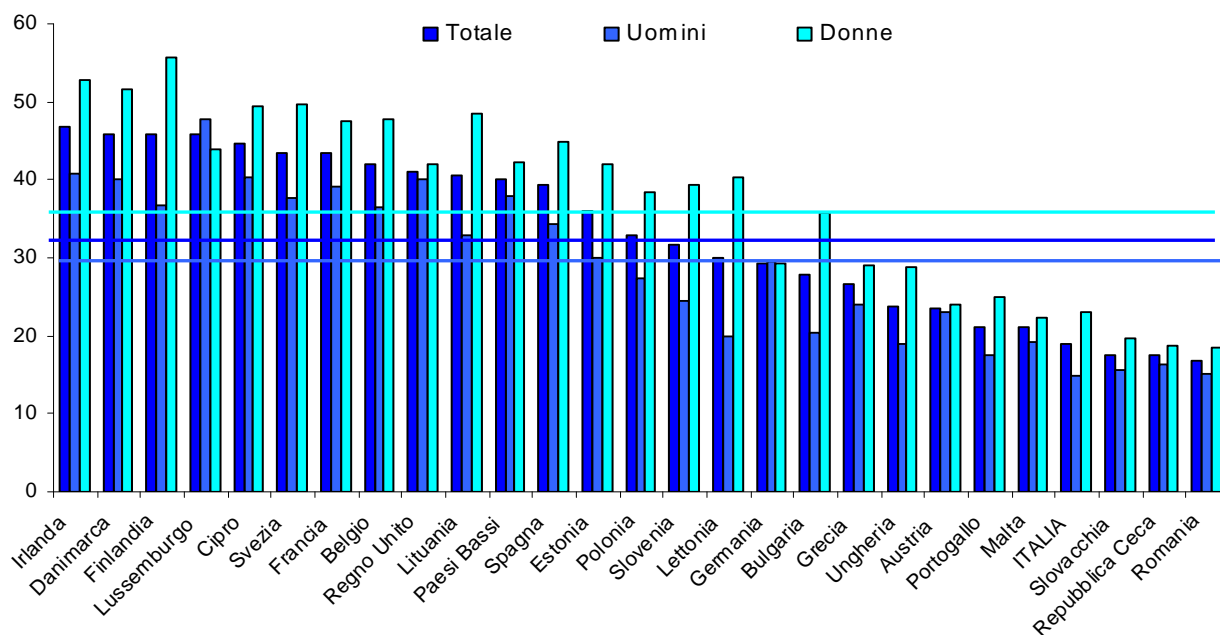
COORTI DI NASCITA	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale
1934-1943	32,5	15,1	6,2	1,3	1,7	0,4	5,0
1944-1953	34,5	24,0	13,3	4,4	4,7	3,1	9,6
1954-1963	39,9	24,8	15,6	6,3	5,0	3,0	12,3
1964-1973	38,3	25,3	12,6	6,9	6,2	3,7	14,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Famiglia e soggetti sociali

Nel 2009, in termini di stock, 19 dei giovani 30-34enni ha conseguito un titolo di studio universitario, con un incremento, tra il 2004 e il 2009, di 3 punti percentuali.

Il livello di istruzione dei 30-34enni è tra gli indicatori individuati dalla Commissione Europea nella strategia Europa 2020. Il target fissato, da raggiungere entro il prossimo decennio, è pari al 40 per cento della popolazione nella classe di riferimento: mentre la metà dei paesi dell'Unione ha già raggiunto l'obiettivo, l'Italia (con un valore dell'indicatore di 13 punti inferiore alla media Ue27) si colloca alla quarta peggiore posizione nella graduatoria dell'Unione (Figura 5)

Figura 5 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario nei paesi Ue - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

La posizione nazionale resta quindi lontana dall'Europa. Anche se nel corso dei primi anni Duemila, con l'avvio della riforma dei cicli universitari, le immatricolazioni all'università sono tornate a crescere dopo un decennio di sostanziale stagnazione, si è successivamente assistito a una nuova fase di contrazione e, nell'A.A. 2008/2009, i valori delle immatricolazioni sono confrontabili con quelli precedenti l'introduzione della riforma. La riforma ha anche ridotto gli abbandoni degli studi (mancate reiscrizioni tra il primo e il secondo anno), con una discesa del relativo indicatore dal 21,3 nell'anno accademico 1999/2000 al 17,6 in quello 2007/2008. Anche i tassi di conseguimento delle lauree sono cresciuti con l'introduzione del nuovo ordinamento: per i titoli triennali e a ciclo unico, su cento 25enni nel 2008 si contano 34,3 laureati: erano 19,8 nel 2000. Il tasso di conseguimento delle lauree di durata da quattro a sei anni e delle lauree specialistiche biennali è invece pari al 18,2.

L'attrattività dei percorsi brevi caratterizza tutte le aree del Paese, anche se da tra anni le quote di questi laureati sono nuovamente in calo, pur rimanendo nettamente superiori ai tassi di conseguimento pre-riforma. Il tasso di conseguimento dei titoli triennali e a ciclo unico delle ragazze supera quello maschile di 10 punti percentuali in tutte le ripartizioni (+12,4 nel Mezzogiorno); anche nelle lauree da 4 a 6 anni e specialistiche biennali i tassi di conseguimento femminili sono sempre superiori a quelli dei colleghi maschi da un minimo di 5,5 punti percentuali al Nord a un massimo di 8 punti nel Mezzogiorno.

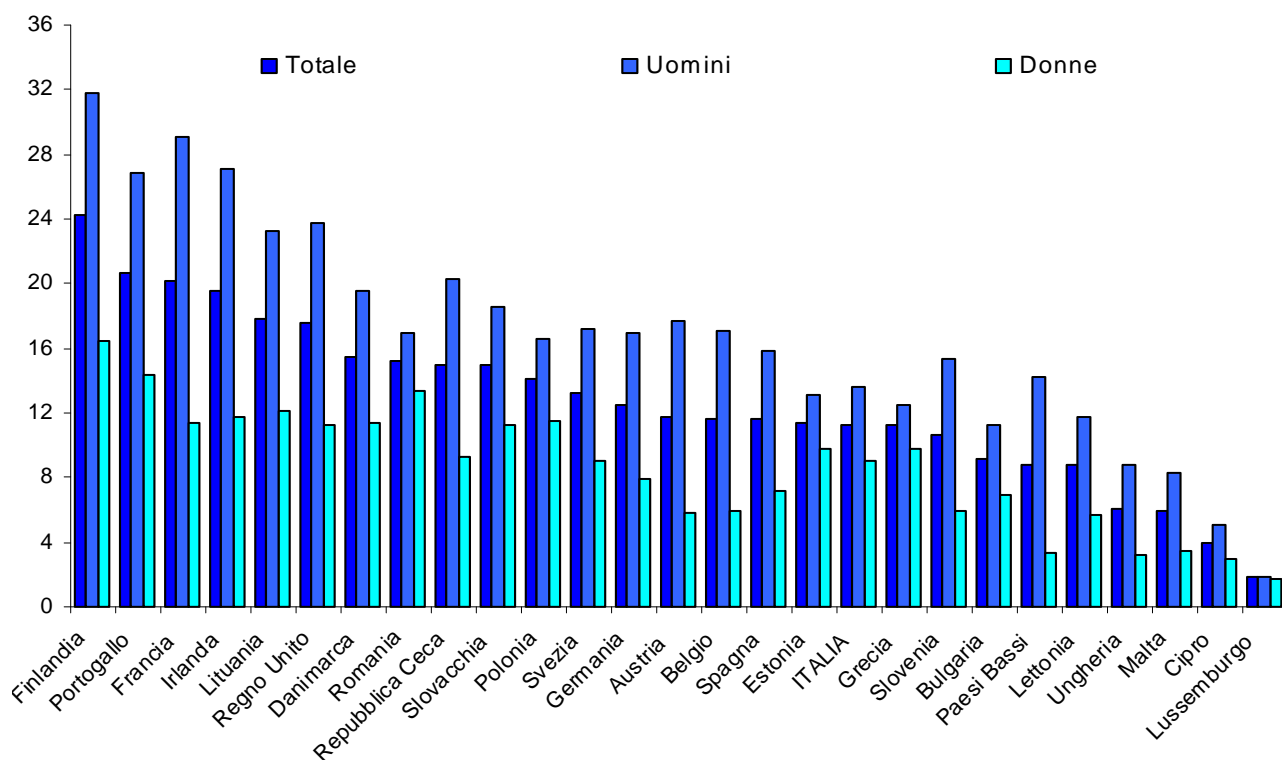
Focalizzando l'attenzione su chi ha conseguito un titolo terziario in discipline tecnico-scientifiche (S&T), la quota è pari in Italia a 11,3 ogni mille 20-29enni. L'indicatore rappresenta una buona approssimazione della presenza di persone altamente qualificate, potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. Uno scarso numero di laureati in S&T si traduce per i paesi in una perdita complessiva di competitività internazionale nel campo dell'alta tecnologia, dovuta alla difficoltà delle imprese a reclutare ricercatori e tecnici ad alta qualificazione scientifica.

Anche se i valori dell'indicatore indicano un progresso continuo nell'ultimo decennio; nel 2008 tuttavia, l'indicatore risulta ancora inferiore rispetto alla media europea (13,9 per cento) e ci

colloca lontano dai principali paesi di riferimento: Francia e Regno Unito vantano rispettivamente nove e sei laureati in S&T in più e le differenze salgono a dieci e quindici se si considerano i laureati maschi (Figura 6).

Anche con riferimento a questo indicatore migliore risulta la situazione nel confronto europeo per le ragazze italiane, tra le quali 9 ogni mille 20-29enni conseguono un titolo terziario in S&T: valore di poco superiore alla media europea, ancorché inferiore di due punti rispetto a quello delle coetanee inglesi e francesi. Le tendenze decennali mostrano un lento avvicinamento delle quote maschili al valore medio Ue, mentre per le ragazze il differenziale è a favore dell'Italia a partire dal 2004.

Figura 6 – Laureati in discipline tecnico-scientifiche per sesso nei paesi Ue (a) - Anno 2008 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni)



Fonte: Eurostat, Structural Indicators

L'Italia mostra progressi per il livello apicale della formazione terziaria (Isced 6): nel 2004 i nuovi dottori di ricerca, in età 20-29 anni, erano 28 ogni mille giovani della stessa età, nel 2007 il loro numero è aumentato di un terzo (42). Tuttavia il divario rispetto alla Ue non si è colmato: importanti paesi che precedevano l'Italia nella classifica all'inizio del decennio hanno investito consistentemente sull'alta formazione, primi tra tutti il Regno Unito (quasi 103 dottori di ricerca per mille 20-29enni nel 2007), la Germania, l'Austria e la Svezia.

3.2 Peggioramento delle competenze

Le performance del sistema d'istruzione e formazione si riflettono sulle competenze e conoscenze acquisite da giovani. I risultati dell'indagine Pisa (Programme for International Student Assessment) promossa dall'Ocse mostrano risultati non positivi degli studenti italiani in tutte le literacy considerate (lettura, matematica e scienze) e collocano il nostro Paese sempre agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi Ue19. In particolare, per le competenze in lettura, uno dei cinque *benchmark* selezionati nella strategia di Lisbona, il punteggio medio nella scala di competenza degli studenti italiani (469) è di 22 punti inferiore alla media Ue19.

Oltre uno studente su quattro incontra gravi difficoltà nell'utilizzo della lettura. L'obiettivo per il 2010 – ridurre del 20 il numero di studenti che registrano competenze nei due livelli inferiori – corrisponde per l'Italia al 15,1 del totale - ed è lontano dall'essere raggiunto anche perché la tendenza è al progressivo peggioramento dei valori dell'indicatore (-19 punti complessivi tra 2000 e 2006).

Il quadro è peggiore per le competenze in matematica, anch'esse in calo rispetto alla valutazione del 2003: il punteggio nazionale è pari nel 2006 a 462, di 36 punti inferiore alla media Ue19. Uno studente su tre (il 32,8) non raggiungere in Italia il livello base valutato sufficiente e tra i paesi Ue19, l'Italia si colloca all'ultimo posto. Anche per la literacy scientifica il ritardo appare considerevole e con evoluzione negativa.

Il confronto per macroaree territoriali delinea un sistema di istruzione scolastica fortemente asimmetrico: i differenziali territoriali sono particolarmente accentuati e indicano, per tutte le competenze, un vantaggio del Centro-Nord, con il Nord-est sempre al di sopra dei valori medi Ocse, e Nord-ovest e Centro in una posizione favorevole solo per le competenze in lettura.

Per tutte le competenze la distanza del Mezzogiorno è molto accentuata: la quota dei risultati più critici in lettura (media nazionale pari a 26,5) si amplia fino al 35,2 nel Sud e sfiora il 40 nel Sud Isole. In matematica, a fronte di una media nazionale del 32,8, le rispettive quote raggiungono il 41,8 nel Sud e il 50,7 nel Sud Isole; per le peggiori competenze in scienze i distacchi dalla media italiana (25,3) sono rispettivamente di 8 e 16 punti.

Prima ancora dei pur rilevanti differenziali territoriali, in Italia pesa la differente performance degli studenti per indirizzo di studio frequentato. Per le competenze in lettura l'area dell'emergenza (cioè uno stato prossimo all'analfabetismo funzionale) è circoscritta all'8,8 dei liceali, include più di un quarto degli studenti degli istituti tecnici e oltre la metà di quelli professionali. Lo stesso si verifica per la matematica, dove il segmento dei 15enni con competenze nei due livelli più bassi raggiunge negli indirizzi professionali il 60.

Considerando invece i livelli apicali in matematica, tra i liceali la quota supera il 10; il valore si dimezza per gli studenti degli istituti tecnici e non raggiunge l'uno per quelli degli indirizzi professionali. Solo per le scienze i risultati raggiunti sono positivi sia per gli studenti dei licei (al Nord e al Centro), sia per quelli degli istituti tecnici (limitatamente al Nord).

Da notare che questi risultati non possono essere attribuiti per intero alle carenze di alcuni indirizzi formativi rispetto ad altri, in quanto i 15enni vengono valutati poco dopo il loro ingresso nel mondo dell'istruzione superiore mentre si delinea un meccanismo di autoselezione che orienta le iscrizioni dei meno brillanti verso gli indirizzi tecnici e professionali e quelle dei più capaci verso i licei, decisione sulla quale pesano molto le disponibilità economiche delle famiglie che devono sostenere tali scelte.

A conferma di tale lettura, l'indagine multiscopo mostra come nel 2008 oltre il 55 per cento dei ragazzi di 14-17 anni iscritti a un istituto professionale abbia conseguito la licenza media con "sufficiente" come giudizio finale, mentre tra i ragazzi della stessa età iscritti ai licei (classico, scientifico e linguistico) la quota scende al 24,8. All'opposto solo il 3,8 dei ragazzi iscritti a un istituto professionale ha conseguito la licenza media con il giudizio "ottimo", quota che sale al 26,4 tra i ragazzi iscritti al liceo.

L'indagine multiscopo conferma anche che i risultati scolastici sono correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine: quelli meno soddisfacenti si riscontrano più di frequente nelle famiglie operaie e in quelle in cui la persona di riferimento è un lavoratore in proprio. Tra queste famiglie, la quota di ragazzi di 14-17 anni che ha conseguito la licenza media con il voto più basso si attesta rispettivamente al 36,5 e al 42,5. Le ragazze conseguono risultati più elevati rispetto ai ragazzi, al punto che le loro migliori performance riducono (ma senza annullarle) le differenze sociali: la quota di ragazze che ha conseguito la licenza media con "ottimo" cresce dal 18,2 al 38,5 passando dalle famiglie operaie alle famiglie di dirigenti, imprenditori, liberi professionisti, cioè duplica (per i ragazzi si passa dal 5,8 al 20,4 cioè si quadruplica); all'opposto nelle famiglie operaie il 44,7 dei maschi e il 28 delle femmine ha

conseguito la licenza media con "sufficiente", quote che scendono rispettivamente al 33,1 e al 21,1 se la persona di riferimento è dirigente, imprenditore o libero professionista.

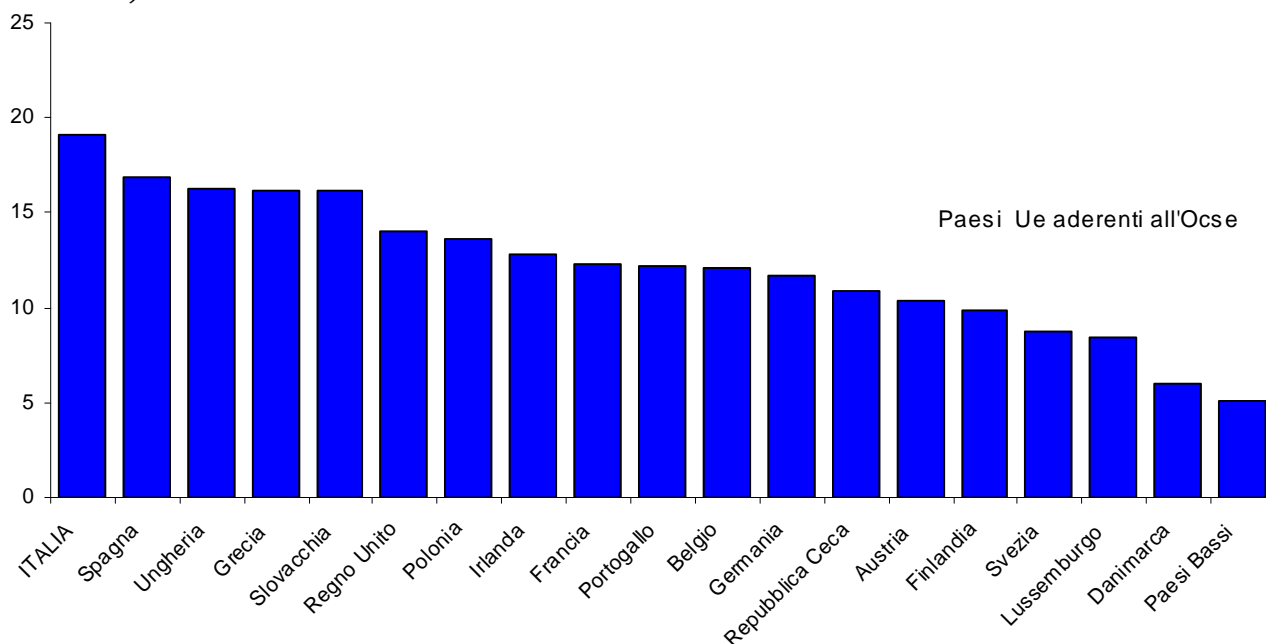
La famiglia assume dunque un ruolo fondamentale anche nel processo di formazione del capitale umano, attraverso le scelte di come e quanto investire, ma queste scelte sono spesso dettate dalle disponibilità economiche. Il sistema formativo a fronte di questi risultati è chiamato ad agire da correttore e a garantire un adeguato accesso di tutte le fasce di popolazione ai percorsi di studio più alti e qualificanti, per non alimentare le diseguaglianze. In Italia, invece, come già ricordato le opportunità nell'accesso ai livelli più alti di istruzione non sono mai state eque: questo elemento contribuisce a spiegare la distanza ancora elevata dagli altri Paesi europei, sia in termini quantitativi, sia rispetto al livello di competenze acquisito.

4. Giovani che non studiano e non lavorano (Neet)

Nel 2009, il 21,2 per cento della popolazione tra i 15 e i 29 anni, poco più di due milioni di giovani, risulta del tutto fuori dal circuito formazione-lavoro (*Not in education, employment or training*, Neet). L'Italia risulta il paese in cui il fenomeno è più accentuato tra quelli dell'Ue19 (con una quota pari al 19,2 per cento nel 2008). I divari sono da imputare sia al minore inserimento dei giovani nell'occupazione, sia alla loro maggiore condizione di inattività (piuttosto che di disoccupazione) rispetto ai giovani degli altri paesi europei; ciò mette in evidenza una minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani, generando uno stato di inattività così prolungato da rischiare di trasformarsi in una condizione permanente. (Figura 7)

I giovani Neet sono a forte rischio di esclusione sociale. Infatti, quanto più si protrae la permanenza in questo stato per i giovani, tanto più difficile si dimostra il successivo inserimento nel mercato del lavoro o nel sistema formativo. Nella critica situazione economica del 2009 il Mezzogiorno, nonostante presenti valori assoluti sempre più elevati, registra una crescita dei Neet quasi nulla rispetto a quella del Centro-Nord, che da solo spiega l'88,9 dell'aumento totale: le condizioni del mercato del lavoro del Mezzogiorno rendono da tempo problematico l'accesso all'occupazione per un grande numero di giovani (che rinunciano anche allo studio); nelle regioni centro-settentrionali si sono intensificati, in corrispondenza della crisi, i fenomeni di non occupazione e la mancata partecipazione a corsi di studio o di formazione. La strutturale difficoltà di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro viene amplificata dagli effetti della crisi che ha di fatto prolungato i tempi di ricerca di un impiego. Ovviamente, questi giovani alla ricerca della prima occupazione presentano un maggior rischio di marginalizzazione dal mercato del lavoro: infatti, gli ex occupati segnano una durata media della disoccupazione decisamente inferiore a quella dei Neet in cerca del primo impiego (nove e venticinque mesi rispettivamente).

Figura 7 – Giovani Neet di 15-29 anni per classe di età nei paesi Ue aderenti all'Ocse – Anno 2008 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

5. Un mondo del lavoro che non valorizza il capitale dei giovani: il sottoinquadramento

Il tipo di lavoro richiesto dalle imprese spesso penalizza coloro che hanno acquisito elevate conoscenze e buone capacità. Questi soggetti sono difatti spesso portati ad accettare anche professioni e inquadramenti al di sotto del titolo di studio posseduto.

Nel 2009, sono oltre un milione i giovani tra 18 e 29 anni sottoinquadrate; se a questi aggiungiamo la classe di età 30-34, al confine tra giovanile e adulta, si arriva a 2.029.000 occupati che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello conseguito. Si tratta più spesso di occupati con un livello di istruzione medio-alto, passati da poco dall'istruzione al mondo del lavoro, spesso con un contratto a termine.

L'alta incidenza di giovani sottoinquadrate nel lavoro a termine, nel lavoro part time e nelle collaborazioni mostra come al disagio per un lavoro precario e incerto si sommi una qualità del lavoro più bassa e meno adeguata alle aspettative.

Quasi la metà dei diplomati di 18-29 anni (45,8 per cento) svolge un lavoro non adeguato alla formazione scolastica ricevuta. L'inadeguatezza del lavoro svolto rispetto al livello di istruzione è particolarmente marcato tra i giovani con diploma professionale di 4-5 anni, soprattutto maschi; mentre non si riscontrano forti differenze distinguendo tra licei e istituti tecnici. Anche i giovani laureati di 22-29 anni hanno forti difficoltà a inserirsi in posizioni adeguate: quasi la metà svolge un lavoro meno qualificato di quanto il titolo di studio consentirebbe (46,4 rispetto al 34,1 per cento del totale occupati laureati) e le laureate presentano una quota di sottoinquadramento superiore a quella maschile.

6. Una posizione di svantaggio aggravata dalla congiuntura economica

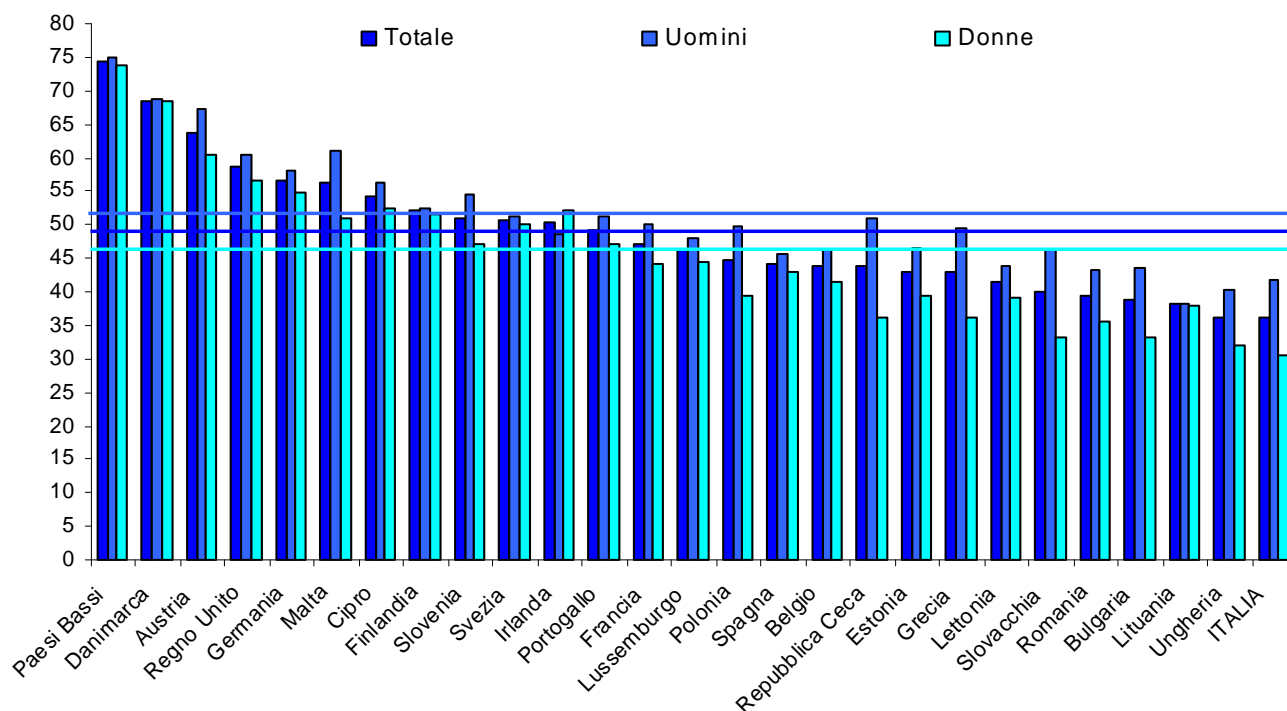
La situazione giovanile è critica anche sul mercato del lavoro e ha risentito pesantemente dell'attuale congiuntura economica negativa. La crisi occupazionale ha determinato un peggioramento consistente della condizione delle persone in età compresa tra 18 e 29 anni: circa 7,8 milioni di giovani (il 13,1 del totale), al cui interno si individuano 2,5 milioni di

studenti, 3,4 milioni di occupati (di cui 287 mila inseriti in un percorso di studio) e 1,9 milioni di individui né studenti né occupati.

L'impatto della fase ciclica negativa sulla popolazione giovanile ha determinato una significativa flessione degli occupati (300 mila in meno rispetto all'anno precedente tra i 18-29enni, il 79 per cento del calo complessivo dell'occupazione: una caduta oltre tre volte superiore a quella subita dal tasso di occupazione totale) con un netto svantaggio di genere per le giovani donne, il cui il tasso di occupazione (37 per cento) è di quattordici punti percentuali più basso di quello dei coetanei maschi , tra i quali poco più della metà risulta occupato.

Anche se in tutta l'Unione europea i giovani rappresentano un gruppo che ha particolarmente risentito della fase recessiva, l'Italia si colloca all'ultimo posto dell'ordinamento. (Figura 8)

Figura 8 – Tasso di occupazione giovanile (15-29 anni) per sesso nei paesi Ue – Anno 2009



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

In generale, nessun titolo di studio sembra essere stato in grado di proteggere i giovani dall'impatto della crisi sull'occupazione e le professioni qualificate sono quelle maggiormente coinvolte dal calo.

Il 37 per cento della flessione occupazionale giovanile riguarda il lavoro atipico (-110 mila unità), una tipologia lavorativa che mostra una forte incidenza sul complesso dell'occupazione giovanile (il 30 per cento della popolazione 18-29enne ha un lavoro atipico, a fronte del 9 della restante parte della popolazione). Questo fattore ha certamente contribuito al grave impatto che la crisi ha avuto sui giovani. Tuttavia anche il lavoro standard accentua negli anni più recenti la tendenza negativa (-7,6 per cento in media annua).

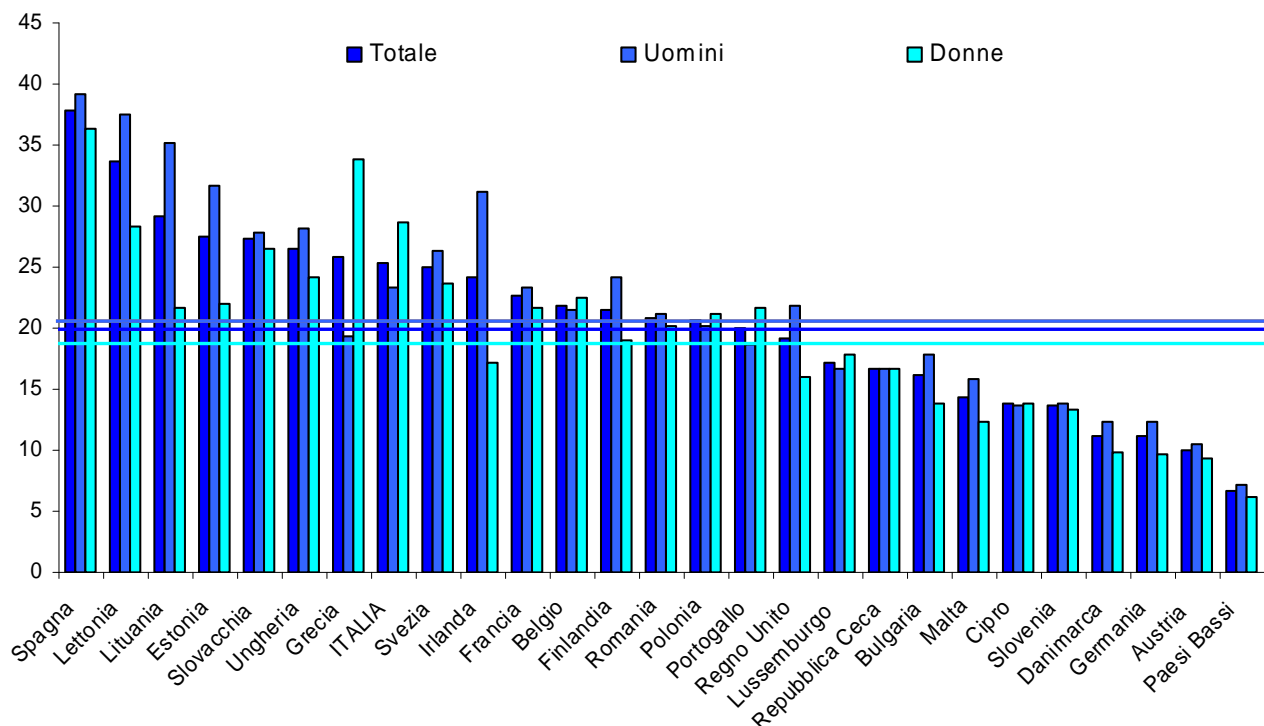
Le scarse prospettive occupazionali indotte dalla fase recessiva potrebbero avere spinto una parte dei giovani a proseguire il percorso di studi o a tornare in istruzione, tant'è vero che i giovani studenti crescono nel 2009, rispetto a un anno prima, di 83 mila unità (3,1 per cento). Nell'ultimo decennio l'incremento dei giovani in istruzione è ininterrotto, in ragione di una progressiva tendenza al prolungamento degli studi sulla quale incide la riforma scolastica prima (con l'innalzamento dell'età dell'obbligo) e quella universitaria poi (con l'introduzione delle lauree brevi). L'incidenza degli studenti 18-29enni sulla corrispondente popolazione, pari nel

2004 al 30,4, raggiunge il 35 nel 2009. Qualora però la crisi dovesse perdurare, i costi della formazione potrebbero spingere all'abbandono e a migrare verso il collettivo dei giovani Neet, non impegnati in attività lavorative o di studio.

Sia nell'Ue, sia in Italia i livelli di disoccupazione sono particolarmente elevati tra i giovani e la tendenza al loro rialzo è la "fisiologica" conseguenza di un periodo di recessione, come quello attuale, in cui di norma sono ancora una volta i giovani, che si trovano agli inizi della carriera lavorativa, a essere meno protetti dalla crisi occupazionale.

Nel 2009 il tasso di disoccupazione giovanile, calcolato a livello europeo per l'età 15-24 anni ha raggiunto, nel nostro Paese, il 25,4 per cento, coinvolgendo circa 450 mila giovani. (Figura 9)

Figura 9 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso nei paesi Ue – Anno 2009



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

L'Italia presenta lo scarto maggiore tra i tassi di disoccupazione giovanile e totale (più del triplo: 25,4 per cento contro 7,8).

Nel 2009, nell'Ue si osserva un tasso di disoccupazione tra i giovani maschi del 20,8 e del 18,2 tra le donne; in Italia invece il tasso femminile si mantiene più elevato (28,7 contro il 23,3 degli uomini) e il peggioramento della disoccupazione giovanile interessa in misura più ampia la componente maschile.

I livelli di disoccupazione giovanile sono decisamente più alti nel Mezzogiorno con tassi di disoccupazione che rappresentano oltre un terzo della forza lavoro giovanile in Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna, contro valori inferiori al 15 in Veneto e nelle province autonome di Trento e Bolzano. Lo scarto tra il tasso giovanile e quello totale appare tuttavia pressoché costante in tutte le regioni.

In effetti, nel biennio 2008-2009, in Italia, la crisi ha colpito maggiormente chi contribuiva di meno al reddito familiare⁴, le persone che vivono come figli nella famiglia di origine, e soprattutto quelli che vivono in famiglie con almeno due percettori di reddito. Tenendo conto

⁴ In media, il contributo dei figli fino a 34 anni che vivono nella casa dei genitori è pari al 28,3 per cento del totale del reddito familiare, a fronte di un valore del 50,6 per cento nel caso dei padri e del 37,1 per cento nel caso delle madri.

solamente dell'anno 2009, la perdita di occupazione tra i giovani fino a 34 anni che vivono in famiglia è stata di 332 mila unità, mentre l'analogo dato per le persone che all'interno della famiglia ricoprono la posizione di "genitore" è stato pari a 98 mila unità. A tutelare una parte delle famiglie con figli dal rischio di perdita del lavoro di uno dei genitori è stato il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig); tra le circa 300 mila persone che, nell'ambito dell'indagine sulle forze di lavoro, hanno dichiarato di aver potuto contare su questo sostegno, il 58,3 per cento è in posizione di genitore e solo il 16 per cento in quella di figlio. Al tempo stesso la famiglia ha svolto il consueto ruolo di ammortizzatore sociale, sopportando il peso della perdita di occupazione dei figli. L'azione congiunta di questi due fattori ha quindi, almeno in questa fase, mitigato gli effetti della crisi.

Se, da un lato, il ricorso alla Cig ha contribuito a tutelare i capofamiglia di una parte delle famiglie con prole dalla contrazione di reddito, dall'altro, ha fatto concentrare sull'occupazione precaria, e dunque soprattutto sui giovani, l'onere dell'aggiustamento dell'input di lavoro della fase di crisi economica.

In un sistema di protezione sociale caratterizzato dalla parzialità degli ammortizzatori (basti pensare ai criteri restrittivi per l'accesso alla cassa integrazione e alla mancanza di una indennità di disoccupazione universalistica) e dalla mancanza di una misura specifica di contrasto alla povertà, l'esposizione delle giovani generazioni ai rischi del ciclo economico costituisce una grave emergenza, colpendo un segmento della popolazione che per molte ragioni meriterebbe, al contrario, la massima attenzione da parte del sistema di protezione sociale. Non solo perché la società non deve privarsi del contributo di cittadini nella fascia centrale della propria esistenza, più creativa, produttiva e flessibile al cambiamento, ma anche perché trascurare la situazione dei giovani di oggi significa alimentare il processo di trasmissione intergenerazionale della povertà.

In effetti, non sono pochi i ragazzi e i giovani adulti poveri in termini relativi. Nel 2009, si tratta di un 1 milione e 553 mila individui tra i 18 e i 34 anni (13,7%) che in larga maggioranza (64,8%) risiede ancora con almeno un genitore, in circa il 30% dei casi vive in coppia con o senza figli oppure come genitore solo, e per la restante quota vive in famiglie senza nuclei. Anche tra le famiglie in cui sono presenti figli 18-34enni, come per quelle con minori, l'incidenza di povertà, pari in media al 14,3%, cresce all'aumentare del loro numero, arrivando a colpire circa un quarto delle famiglie in cui i figli sono tre o più.

La quota di poveri è particolarmente elevata quando i giovani che hanno costituito una propria famiglia vivono in coppia con almeno due figli (24,6% con due figli; 41,4% con tre figli o più) e, in effetti, tra i giovani genitori i sintomi di difficoltà economica sono piuttosto diffusi: nel 2009, il 21,4% delle famiglie giovani con figli dichiara di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà (contro un valore medio nazionale di 15,3%); il 43,1% non potrebbe far fronte a una spesa imprevista di 750 euro (contro il 33,3%); il 29,3% ha contratto debiti diversi dal mutuo (contro il 16,5%); il 21,3% è stato in arretrato con il pagamento di tali debiti (contro il 14,0%); il 45,8% non può permettersi una settimana di vacanza (contro il 40,4%); il 23,4% ha avuto difficoltà per l'acquisto di abiti necessari (contro il 16,9%) e il 7,9% non ha avuto soldi per acquistare cibo (contro il 5,7%). Non meno importanti sono le difficoltà legate al peso delle spese per la casa: il 12,0% non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione (contro una media del 10,6%), il 17,6% è stato in arretrato con le bollette (contro il 9,2%); l'8,3% non riesce a pagare con regolarità le rate del mutuo ipotecario (contro il 6,1); il 20,6% è stato in difficoltà con il pagamento dell'affitto (contro il 12,9%).

7. In casa con i genitori: tra scelta e necessità

7.1 Giovani in famiglia

Nel 2009, sono circa 7 milioni i giovani celibi/nubili dai 18 ai 34 anni che vivono nella famiglia di origine; il 58,6 per cento dei giovani celibi/nubili di questa stessa fascia d'età. Fino a 24 anni è circa il 90 per cento dei figli a vivere ancora con almeno un genitore; tra i 25-29enni la quota si riduce al 59,2 per cento e tra i 30 e i 34 anni al 28,9 per cento. La più lunga permanenza nella famiglia di origine dei giovani residenti in Italia rispetto alla media europea è un fenomeno ben noto e accomuna l'Italia ad altri paesi mediterranei.

Nel nostro Paese, il supporto della famiglia di origine è sempre stato uno dei principali ammortizzatori sociali per le giovani generazioni, anche nell'affrontare la transizione allo stato adulto, e l'uscita precoce dalla famiglia non si presenta come paradigma culturale vincolante.

L'uscita dei figli dalla famiglia di origine in età relativamente elevata ha comunque radici lontane. Anche nei secoli passati i giovani dell'Europa mediterranea lasciavano la famiglia di origine a età più elevate rispetto ai loro coetanei dei paesi del Centro nord. Le norme sociali che un tempo regolavano la formazione della famiglia sono cambiate molto lentamente e persino oggi ne resta traccia nei legami familiari: tendenzialmente "deboli" nei paesi centro-settentrionali e "forti" in quelli meridionali, dove genitori e figli intrattengono relazioni strette per tutta la vita.

Ad eccezione delle generazioni del dopoguerra che hanno lasciato la loro famiglia di origine in età più precoce rispetto alle generazioni precedenti, il fenomeno ha dunque sempre avuto una certa rilevanza, particolarmente nell'ultimo trentennio, con un andamento decisamente crescente dagli anni '80 fino agli inizi del secondo millennio, per stabilizzarsi negli ultimi dieci anni a livelli piuttosto elevati. In particolare, trascurando i più giovani fino a 24 anni, la maggior parte in famiglia perché ancora studenti, tra il 1983 e 2009 la quota di quanti prolungano la loro permanenza in famiglia raddoppia (dal 34,5 al 59,2 per cento) per i giovani tra i 25-29 anni e triplica per quelli di età compresa tra i 30 ai 34 anni (dall'11,8 al 28,9 per cento) (Tavola 2).

Tavola 2 – Giovani da 18 a 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore, per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 2003 e 2009 (valori percentuali)

CLASSE DI ETÀ E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Maschi		Femmine		Totale	
	2003	2009	2003	2009	2003	2009
18-19	96,1	97,0	96,2	96,9	96,2	96,9
20-24	91,1	90,6	82,6	81,4	86,8	86,1
25-29	69,7	68,8	49,9	48,8	59,9	59,2
30-34	36,9	37,8	21,0	19,8	29,0	28,9
Nord-ovest	62,2	62,0	51,3	45,5	56,7	54,0
Nord-est	64,8	60,0	49,3	44,6	57,3	52,4
Centro	65,9	66,0	53,1	49,7	59,5	58,1
Sud	71,8	71,2	56,1	59,3	63,9	65,3
Isole	65,8	72,0	54,1	54,8	60,0	63,7
Totale	66,3	66,0	52,9	50,9	59,6	58,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

I figli maschi tendono a prolungare di più la permanenza in famiglia rispetto alle figlie femmine, con differenze di genere molto marcate tra i 30-34enni: nel 2009 la quota dei trentenni è quasi doppia di quella delle trentenni (36,9 rispetto al 19,8 per cento), ma anche

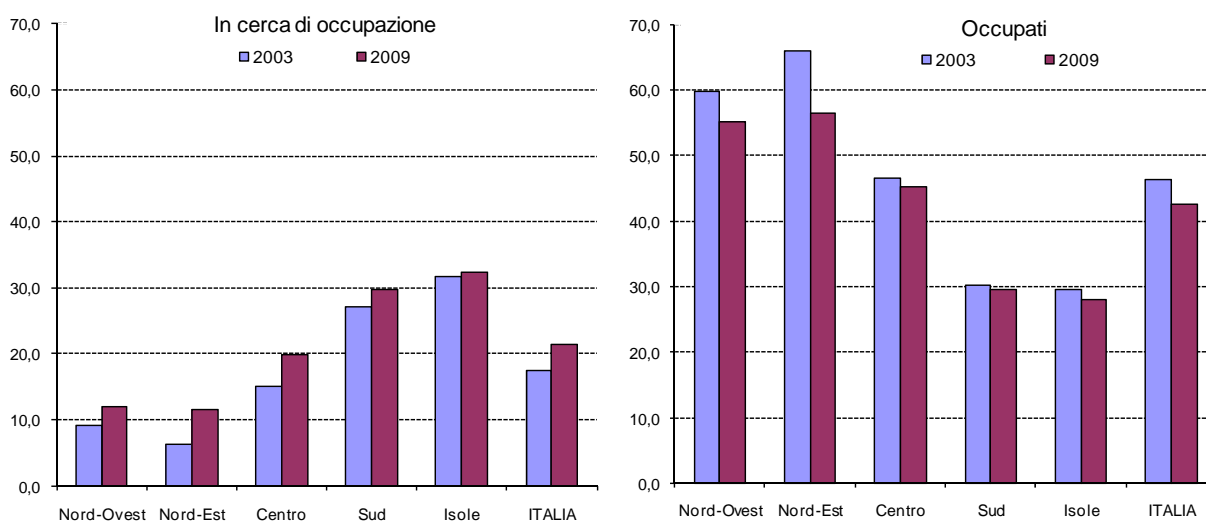
nella fascia d'età 25-29 anni gli uomini sono il 68,8 per cento a fronte del 48,8 per cento tra le donne.

La permanenza dei giovani nella casa dei genitori evidenzia un gradiente geografico Nord-Sud che penalizza ancora una volta il Mezzogiorno: la quota più elevata di giovani in famiglia si registra nel Sud (65,3 per cento) e la più bassa nel Nord-Est (52,4 per cento). Tra i giovani maschi di 18-34 anni che risiedono nelle Isole oltre il 70 per cento vive nella famiglia di origine, la quota più elevata si registra in Sardegna.

Parte del divario può essere spiegato anche dai più bassi livelli di occupazione giovanile che si registrano nel Mezzogiorno. Se infatti complessivamente tra i giovani di 18-34 anni che vivono in famiglia gli occupati sono il 42,5 per cento, nel Mezzogiorno la quota non raggiunge il 30 per cento, mentre nel Nord-ovest è pari al 55,1 per cento e nel Nord-est al 56,4 per cento⁵. Le differenze territoriali restano elevate anche tra i giovani di 25-34 anni: nel Nord-ovest tre giovani su quattro sono occupati, contro meno della metà nel Mezzogiorno.

Specularmente la quota delle persone in cerca di occupazione, che si attesta complessivamente al 21,3 per cento tra i giovani 18-34 anni che vivono in famiglia, nel Sud è del 29,8 per cento e nelle Isole il 32,4 per cento, mentre nel Nord non raggiunge il 12 per cento (vale anche in questo caso quanto sopra detto per il Nord-est dove l'indicatore è passato dal 6,2 per cento del 2003 all'11,9 del 2009). Un terzo dei giovani di 18-34 anni che vivono in famiglia sono ancora studenti, tra i 18-24 anni studia ancora un giovane su due, tra i 25-34 anni la quota si riduce al 12,9 per cento, ma nel Nord-ovest in questa fascia d'età è pari al 6,9 per cento e nelle Isole arriva al 14,1 per cento. (Figura 10).

Figura 10 – Giovani da 18 a 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore, per condizione professionale e ripartizione geografica - Anni 2003 e 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Se si analizza il livello di istruzione raggiunto dai giovani, quelli che vivono in famiglia hanno spesso titoli di studio più alti rispetto i coetanei che sono già usciti dalla famiglia di origine: tra tutti i giovani in famiglia, il 29,4 per cento ha completato al massimo la scuola dell'obbligo, a fronte del 38,4 per cento dei coetanei che invece hanno già costituito una famiglia autonoma, il 55,4 per cento ha raggiunto il diploma (contro il 46,7 per cento) e circa il 15 per cento ha

⁵ Si deve sottolineare che il Nord-est è la ripartizione dove si è verificata la contrazione dell'occupazione più accentuata tra i giovani in questa fascia di età che vivono in famiglia: nel 2003 erano infatti il 66 per cento.

almeno una laurea, senza sostanziali differenze tra i due gruppi a confronto. Nel Centro si registra la quota più bassa di persone che ha raggiunto al massimo la licenza media inferiore (23,3 per cento) e quote elevate di quanti hanno raggiunto il diploma di scuola superiore (59,7 per cento) o almeno una laurea (17 per cento).

7.2 Desiderio di uscita: cambio di prospettiva e di motivazioni

L'uscita dalla famiglia d'origine non può che venire ostacolata in una fase di crisi economica che vede soprattutto i giovani risentire della dinamica negativa del mercato del lavoro. Infatti, tra i motivi della prolungata convivenza con i genitori oggi sono i problemi economici a essere segnalati per primi dai 18-34enni, seguiti dalla necessità di proseguire gli studi e solo in terza posizione nella graduatoria i giovani dichiarano come scelta personale quella di restare in famiglia (sto bene così, mantengo comunque la mia libertà). Nel 2003, invece, la "scelta" di vivere con i genitori con ampi margini di autonomia era ancora tra i motivi più diffusi in un contesto relazionale non più vincolato come in passato a stringenti rapporti gerarchici tra padri e figli. Si tratta di un importante cambiamento di prospettiva: a livello nazionale scende di circa nove punti la diffusione del modello della 'permanenza-scelta' soprattutto nelle zone più ricche del Paese, dove si rilevava con maggior frequenza in passato.

Secondo i dati provvisori dell'Indagine multiscopo Famiglia e soggetti sociali del dicembre 2009, i giovani che dichiarano 'sto bene così, mantengo comunque la mia autonomia sono oltre un terzo tra i giovani maschi e circa un quarto tra le giovani coetanee, in netta diminuzione rispetto al 2003 (erano rispettivamente 44,3 e 36,0 per cento). A livello territoriale la maggiore flessione si registra nel Nord del Paese: nel Nord-est la quota scende di oltre 15 punti percentuali (dal 49,5 al 33,5 per cento), e nel Nord-ovest si riduce dal 45,6 al 32,5 per cento, la riduzione nel Centro si attesta a circa 11 punti percentuali. Nel Sud, invece, dove tale modello era già meno diffuso (31,7 per cento), raggiunge il 27,5 per cento; infine le Isole registrano un calo di soli due punti (Tavola 3).

Tavola 3 – Giovani da 18 a 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore, per sesso, classe di età, ripartizione geografica e motivo della permanenza in famiglia - Anni 2003 e 2009 (a) (valori percentuali)

SESSO CLASSE DI ETA' E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Sto bene così, mantengo la mia autonomia		Sto ancora studiando		Motivi economici	
	2003	2009	2003	2009	2003	2009
Maschi	44,3	35,4	26,7	27,4	34,9	40,1
Femmine	36,0	26,1	39,0	42,5	32,8	40,3
18-19	31,6	25,0	64,6	71,6	27,1	23,0
20-24	38,6	31,1	39,5	41,3	33,7	40,6
25-29	43,3	32,4	20,2	19,8	37,0	47,1
30-34	48,3	36,5	7,9	5,1	35,6	44,3
Nord-ovest	45,6	32,5	29,2	33,1	30,6	37,8
Nord-est	49,5	33,5	28,2	34,9	32,7	37,7
Centro	42,2	31,1	32,3	32,0	34,6	43,1
Sud	31,7	27,5	36,3	38,1	35,5	41,7
Isole	37,1	35,7	33,0	28,2	37,7	39,6
Totale	40,6	31,4	32,1	34,0	34,0	40,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Famiglia e soggetti sociali - 2009 Dati provvisori

Tale flessione riguarda tutte le fasce d'età anche se interessa in maggior misura quelle dei trentenni; è più diffusa tra gli occupati, passando dal 57,2 per cento al 44,5 per cento (tra questi i motivi economici che inducono a rimanere in famiglia crescono dal 35,5 al 40,4 per cento).

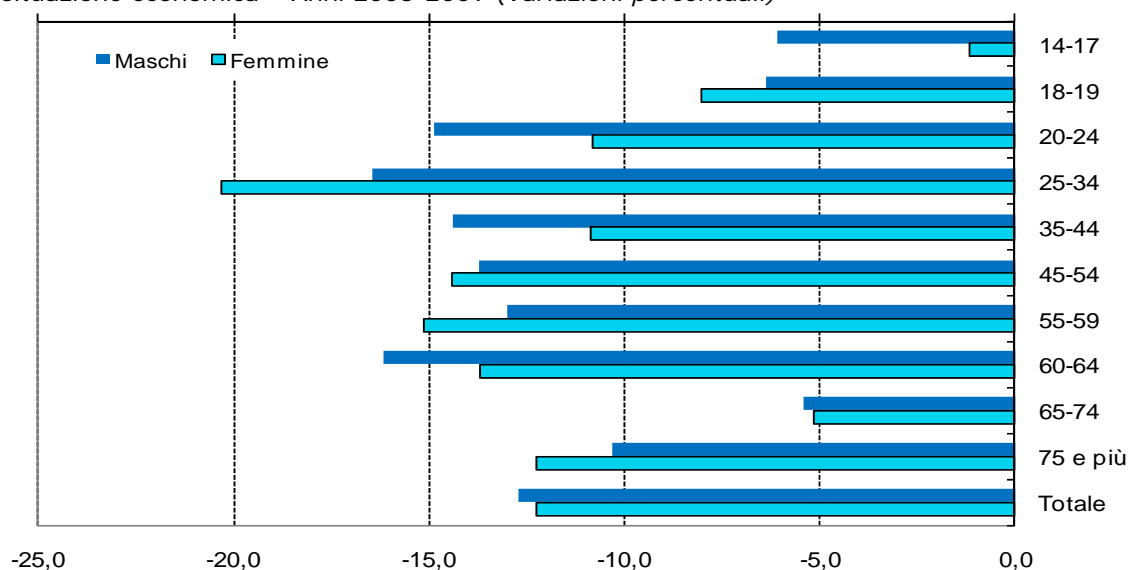
A compensare la flessione nel modello della "permanenza-scelta", emerge l'incremento della quota di quanti segnalano le motivazioni economiche (dal 34,0 per cento al 40,2 per cento), prime nella graduatoria dei motivi prescelti. L'incremento è particolarmente elevato al Centro raggiungendo il 43,1 per cento (era 34,6 per cento nel 2003), seguito dal Nord, dal Sud; più contenuto è l'incremento nelle Isole, dove già si registrava il livello più alto nel 2003 (37,7 per cento). Sebbene più frequentemente i giovani riportino di non riuscire a sostenere le spese di un affitto o dell'acquisto di una casa (26,5 per cento) rispetto alla difficoltà a trovare un lavoro o ad avere un'occupazione stabile (21 per cento), sul territorio le due difficoltà si combinano in maniera opposta: le prime sono più diffuse al Nord e le seconde nel Meridione. Aumenta, inoltre, seppur con minore intensità, la motivazione legata all'investimento formativo.

La diversa modulazione dei motivi dichiarati dai giovani segnala un cambiamento dei modelli di comportamento così netto e repentino da trovare difficilmente uguali nei comportamenti sociali. Non è ancora chiaro se si tratti già di un cambiamento culturale profondo, ma certo esprime un disagio diffuso delle nuove generazioni. I risultati della citata indagine, sebbene ancora provvisori, rafforzano queste ipotesi. Aumenta infatti la quota di coloro che hanno intenzione di uscire dalla propria famiglia di origine nei prossimi tre anni: la quota passa dal 45,1 per cento del 2003 al 51,9 nel 2009, e ciò nonostante l'attuale congiuntura critica. L'incremento maggiore riguarda i maschi più giovani, complessivamente coloro che non raggiungono i trent'anni, comunque più evidente nei giovanissimi fino a 24 anni, e tra le donne trentenni. Anche in questo caso l'incremento è più accentuato nelle regioni del Centro. La lettura più approfondita dei vari aspetti che ci parlano di queste trasformazioni, congiuntamente all'analisi più accurata dei risultati dell'indagine *Famiglia e soggetti sociali*, potrà aiutare ad interpretare più correttamente questi segnali di cambiamento.

7.3 *Giovani sempre meno soddisfatti della propria situazione economica*

La quasi totalità dei giovani di 18-34 anni dichiarano elevati livelli di soddisfazione per le relazioni familiari e per quelle amicali, come per le proprie condizioni di salute. Nel 2009, le quote di quanti si dichiarano soddisfatti o molto soddisfatti raggiungono infatti circa il 90 per cento per i tre aspetti considerati, livelli comunque in linea rispetto al resto della popolazione, ad eccezione per la salute dove le percentuali si riducono al crescere dell'età. Più bassa è la quota per il tempo libero (né è soddisfatto il 66,7 per cento dei giovani di 18-34 anni), ma ancor più contenuti sono i livelli di soddisfazione per la situazione economica: solo il 44,5 per cento la ritiene soddisfacente, più bassi rispetto alla media della popolazione di 14 anni e più (46,9%). Il livello minimo di soddisfazione nella popolazione è riferito dai giovani di 20-24 anni (42,7 per cento). Il peggioramento della condizione economica dei giovani si registra anche in termini di valutazione soggettiva, a conferma di quanto già analizzato rispetto ai cambiamenti nelle motivazioni che limitano l'uscita dalla famiglia di origine. Se si confrontano le variazioni percentuali della soddisfazione riguardo alla situazione economica tra il 2003 e il 2009, emerge in modo evidente quanto maggiori siano i decrementi nelle fasce di età giovanili rispetto a tutte le altre, anche considerando la congiuntura critica del 2009. La contrazione più rilevante è nella fascia dei 25-34enni, in particolare tra le donne dove la quota di soddisfatte si riduce di circa il 20 per cento (Figura 11).

Figura 11 - Persone di 14 anni e più che dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatte della propria situazione economica – Anni 2003-2009 (Variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Al contrario non emergono variazioni di rilievo nei livelli di soddisfazione rispetto agli altri aspetti indagati sulla qualità della vita.

I giovani che vivono in famiglia mostrano complessivamente livelli di soddisfazione rispetto alla situazione economica non dissimili da quelli di coloro che sono già usciti, ma tra le persone in cerca di occupazione, dove le quote di soddisfatti complessivamente si dimezzano, quelli che vivono in famiglia tra i 25 e i 34 anni raggiungono il picco più basso: solo il 18,6 per cento si ritiene soddisfatto della propria situazione economica, mentre tra coloro che sono già usciti e cercano lavoro la quota sale al 24 per cento.

8. Conclusioni

In Italia, le giovani generazioni non si trovano del tutto preparate alle nuove sfide e ai sempre maggiori livelli di competizione presenti in una società che si deve confrontare con gli altri paesi europei. Il sistema formativo non riesce a garantire un equo accesso delle diverse fasce di popolazione ai percorsi di studio più alti e qualificanti, alimentando la disuguaglianza e comprimendo il dinamismo sociale. A ciò si aggiunga una popolazione tra le più vecchie dal punto di vista demografico che, oltre a dover fare i conti con il problema della sostenibilità economica degli anziani, sconta la ritardata conquista da parte dei giovani di una piena autonomia con un evidente impatto sui tempi di realizzazione di alcuni importanti obiettivi di vita. Il tempo che intercorre tra la fine del percorso formativo e la prima unione è tra i più elevati in Europa. L'età femminile e maschile al matrimonio e alla nascita del primo figlio sono tra le più alte nel mondo occidentale e, in anche in conseguenza di questo, il livello di fecondità è tra i più bassi. In questo contesto, la combinazione tra una solidarietà familiare forte e un welfare pubblico debole, ancor più in una situazione di crisi economica come quella attuale, alimenta ulteriormente una serie di dinamiche che possono rendere ancor meno equa e dinamica la nostra società.

Alle carenze del sistema di protezione sociale sopperisce, almeno in parte, il supporto della famiglia di origine che rappresenta sostanzialmente l'unico ammortizzatore sociale per le giovani generazioni; una situazione che, tuttavia, costringe i giovani in un ruolo di dipendenza "di lunga durata" rispetto alla quale, in concomitanza con la crisi economica, essi cominciano a manifestare segnali di maggiore insofferenza.